



L'oscena scritta in onore di Erich Priebke apparsa davanti la sua abitazione romana  
FOTO LAPRESSE

# L'ho guardato negli occhi, è sempre rimasto nazista

## IL RACCONTO

WLADIMIRO SETTIMELLI  
ROMA

**Fedelissimo di Kappler non si sarebbe mai pentito. Ma non l'ho visto mai provare pietà, nemmeno anni dopo, davanti a chi ricordava le torture**



**P**er mesi l'ho guardato negli occhi e ho sempre sperato che, una volta o l'altra, si lasciasse sfuggire almeno una parola di pietà per quelle 335 vittime straziate della cava Ardeatina. Parlo di pietà e non di pentimento perché Erich Priebke, un capitano delle SS nazista nell'anima e nel cuore, non avrebbe mai potuto pentirsi di nulla. Percorrevamo il corridoio del Tribunale militare di Roma, circondato dai carabinieri, con l'aria torva e seccata di chi è costretto a misurarsi con gente molto inferiore a lui. Neanche quando i parenti dei martiri delle Ardeatine lo aspettavano al varco, lo insultavano, urlavano, o cadevano svenuti per l'emozione e la rabbia il «bel capitano», come lui stesso si era definito una volta, girava la testa da qualche parte o batteva gli occhi per mettere a fuoco tutti quei poveretti che, nella confusione generale, cercavano di farsi largo per avvicinarsi e gridare il loro dolore. Niente, niente, non un battito di ciglia.

In aula, davanti alla corte, si era proclamato innocente aggiungendo di aver soltanto obbedito agli ordini. Insomma la solita solfa di tutti i nazisti. In molti, appunto, si sarebbero aspettati che Priebke, pur sostenendo di avere eseguito quanto richiesto dai superiori, dopo tanti anni avesse almeno, sommessamente, aggiunto che provava dispiacere per la tragedia e per tutti quei morti. Non lo ha mai detto e ha seguito tutto il processo (io ero lì per il nostro giornale) quasi sempre in silenzio. Non si è mai scomposto, non ha mai pronunciato una parola in più del necessario. Nei primi giorni, parlava addirittura soltanto in tedesco e utilizzava l'interprete, benché parlasse italiano alla perfezione. Giorno dopo giorno ho continuato a guardarlo, studiarlo, cercare di capirlo o tentare di «leggerlo», la sua psicologia più profonda. Quella di un ufficiale nazista da capo ai piedi. Ogni volta mi trovavo davanti soltanto ad un maledetto muro di indifferenza. Poi ho cominciato a capire qualcosa: per esempio il suo profondo disprezzo razzista per gli italiani tutti, anche per i suoi amici fascisti di Salò. Non aveva esitato un istante, quando era stato interrogato dal presidente della corte a proposito dei cinque martiri fucilati in più, ad affermare con sicumera: «Non stata colpa mia, ma di quell'incapace dell'ispettore di polizia Alianello e del questore Caruso. Sono loro che hanno pasticciato le liste dei "degni di morte»

e non c'era tempo per altri controlli». E quando il dolore in persona si faceva più vicino, con le deposizioni dei superstiti e dei torturati di via Tasso, «il bel capitano» pareva drizzarsi sulla sedia quasi per intimidire ancora, nell'Italia di oggi, chi raccontava e spiegava.

L'ho visto un giorno, mentre deponeva un ex agente della Pai, la polizia dell'Africa italiana passata al servizio dei nazisti della Roma occupata, magro, allampanato, dall'aria triste e ancora sconvolta, il povero teste, lentamente, lentamente, aveva raccontato alla corte di essere stato torturato molte volte da Priebke perché «ero diventato un uomo della Resistenza». «Lui mi picchiava, qui sulla pancia e poi in faccia, sugli occhi e sulla testa - spiegava l'ex partigiano della Pai - ma io non ho parlato. Ho vomitato tanto sangue, ma non ho parlato e ne sono fiero, davvero, ne sono fiero». Le ultime parole era-

**Aveva un profondo disprezzo razzista per tutti gli italiani, anche i suoi amici di Salò**

no scese su tutti quanti noi, seduti nell'aula, in un silenzio doloroso. Priebke, ancora una volta, non aveva battuto ciglio e poi con il suo forte accento tedesco aveva soffiato solo tre parole: «Non è vero». E aveva insistito con il suo «Non è vero» anche quando aveva depresso Teresa Mattei che aveva raccontato del fratello torturato e che poi si era ucciso per paura di cedere. Teresa aveva tirato fuori dalla borsa un foglietto con le ultime poche parole del «ragazzo» Mattei. Erano parole colme di dolore e di affetto. E le torture al carabiniere Angelo Joppi, padre di quattro figli? E quelle riservate al colonnello Montezemolo, a Giorgio Labò, a Giuseppe Celani, a Fulvio Formiconi, al capitano Giovanni Solinas e a tutti gli altri? La risposta di Priebke era sempre la stessa: «Io non ho torturato nessuno».

Un altro giorno, al processo era addirittura arrivato un teste dalla Svizzera. Si era seduto in aula e poi, guardando direttamente in faccia l'ex capitano nazista, aveva spiegato, con le lacrime agli occhi, che «il comandante» aveva spogliato sua madre, vecchia e malata, e aveva cominciato a colpirla in faccia, mentre lui era costretto a guardare ammanettato su una sedia. Priebke, il boia delle Ardeatine, non si era nemmeno degnato di ascoltare e, in modo ostentato, si era messo a guardare fra le travi del soffitto.

Per mesi la figura ripugnante di Priebke mi è comparsa davanti con l'aria di chi si sente offeso «perché questi sporchi italiani osano processarmi, solo per avere obbedito agli ordini». Al processo erano venuti fuori anche altri dettagli: l'assalto alla villa Acquarone, l'operazione per liberare Mussolini al Gran Sasso, il trucco per arrestare Mafalda di Savoia poi morta in un campo di concentramento, l'operazione per spedire Ciano e la moglie in Germania e tante altre. Erick Priebke, professionista dell'orrore e nazista convinto, sempre stato un fedelissimo uomo di fiducia di Herbert Kappler, l'aguzzino dei 335 martiri delle Ardeatine. Dunque, bravo e obbediente, il «bel capitano». E sempre pronto a qualunque lurido servizio. Per questo sono fiero di avere avuto da lui due querele. Per averlo chiamato boia e per una storia che riguardava la moglie di un prigioniero di via Tasso. In un suo librettino il torturatore nazista mi ha anche coperto di offese. Ma io considero davvero un grande onore essere stato insultato da Erich Priebke.

## La memoria di un orrore

Marzabotto. Lo si voleva libero perché gravemente malato. Il dibattito fu molto acceso. Riccardo Lombardi, antifascista fra i più rigorosi, mi disse: «Se è malato, tanto vale liberarlo. Se non si è pentito sin qui, non si pentirà mai». In realtà Reder aveva chiesto perdono anni prima ai superstiti. Ebbene, quando fu libero, affermò che nulla aveva da rimproverarsi e che la richiesta di perdono era stata una iniziativa del suo avvocato. Non diversamente dal «suo» generale Albert Kesselring, comandante in capo delle truppe tedesche in Italia, il quale, liberato per le solite gravi ragioni di salute, sostenne con protervia che gli italiani avrebbero dovuto «fargli un monumento» per il comportamento tenuto. Piero Calamandrei, uno dei padri della Costituzione, gli rispose con un'ode famosa ora murata sul Municipio di Cuneo data alle fiamme dai nazifascisti: quel monumento

l'avrai, camerata Kesselring, «col silenzio dei torturati / più duro d'ogni macigno / soltanto con la roccia di questo patto / giurato fra uomini liberi (...) morti e vivi collo stesso impegno / popolo serrato intorno al monumento / che si chiama / ora e sempre / Resistenza». Quella era la stoffa morale dei criminali nazisti. Questa la tempra dell'antifascismo, dei costituenti, di quanti ricostruirono l'Italia dalle macerie e ai quali ci siamo rifatti in questi anni e in queste ore nelle quali ci auguriamo che stia finendo un ventennio vergognoso per il nostro Paese. Simboleggiato da un uomo che meno di un anno fa ha ancora affermato (salvo smentirsi poco dopo) che «Mussolini aveva fatto anche cose buone». Il contrario di ciò che dobbiamo dire oggi, domani, sempre. Come Priebke, del tutto involontariamente, ci ha insegnato.

prio non ama, Macaluso rivendica il ruolo, i simboli, i soggetti di una grande tradizione. Nel Pantheon della repubblica «piaccia o meno, c'è il Partito comunista italiano e c'è Palmiro Togliatti». Per questo il libro si conclude con un duro affondo contro i giustizialisti che si appropriano in maniera maledetta della difesa della Costituzione per consumare una sorta di vendetta postuma degli azionisti sul movimento del social-comunismo italiano.

### L'AFFONDO SU ZAGREBELSKY

Con uno sferzante affondo, Macaluso ricorda a Gustavo Zagrebelsky, segnalato quale esponente che meglio incarna nel dibattito pubblico odierno i valori dell'antico azionismo, che con la sua difesa intransigente della Carta (contro il mulino a vento di suoi presunti nemici annidati tra i Custodi) sta compiendo una sorta di appropriazione indebita poiché «la Costituzione fu essenzialmente opera dei social comunisti e della Dc. Togliatti svolse un ruolo determinante».

Per uscire dalla crisi italiana, per combattere la spirale del declino di un mondo che riduce tutto alla forma della merce, anche la vita delle persone, Macaluso osserva che «serve un gran-

de partito, con una comune base politico-culturale, una comune visione della società». L'innovazione politico-culturale, necessaria dopo l'usura delle culture che nel Novecento pensavano nei termini di una imminente transizione al socialismo, non può portare alla rimozione delle categorie politiche della sinistra, tutte quante rimosse come arnesi di una officina in disuso.

Macaluso ricorda che la Spd, anche dopo Bad Godesberg, svolge i suoi congressi «con tanti drappi rossi, con tante foto di Marx». L'innovazione politica, di sicuro necessaria dopo le repliche tracciate nella storia del Novecento, non può autorizzare la totale rimozione di un pensiero critico. Solo con una identità ben definita si può sconfiggere il massimalismo di oggi, che ha le maschere inquietanti dell'antipolitica, del nuovismo e del giustizialismo.

**«La Spd, anche dopo Bad Godesberg, celebra i congressi con drappi rossi e foto di Marx»**

## Grillo si rifugia nello spread

GIUSEPPE VITTORI  
ROMA

La spaccatura aperta nel Movimento 5 Stelle non sembra accennare a ricomporsi. Dopo la scomunica emessa da Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio nei confronti dei senatori colpevoli di volere abolire la Bossi-Fini, il movimento resta diviso, le polemiche proseguono, parlamentari, militanti e semplici commentatori del blog appaiono sempre più spaesati.

E proprio dal blog si direbbe che venga il tentativo di cambiare argomento, sviare l'attenzione dal problema, passare oltre. «L'Italia è tenuta in vita artificialmente dalla Bce», sparava ieri ad esempio l'ultimo post. «Lo spread dovrebbe schizzare in quanto tutti i parametri economici del Paese sono fallimentari - si spiega - ma lo spread invece, incomprensibilmente, rimane stabile. È chiaro che la sua oscillazione non di-

pende dallo stato della nostra economia che è peggiorata sensibilmente rispetto all'estate del 2011, al tempo dello spread a 500 punti e oltre. Dovremmo essere già sepolti da tempo, ma siamo tenuti in vita per evitare default, fallimento e quindi insolvenza nei confronti dei nostri creditori internazionali». Toni allarmistici a dir poco, come si vede.

«L'Italia - prosegue il post - deve garantire in sostanza due cose: il pagamento degli interessi sui titoli di Stato e il trasferimento dei titoli a scadenza dalle istituzioni finanziarie straniere, in prevalenza francesi e tedesche, alle nostre banche, che infatti si stanno imbottendo di titoli di Stato. (...) Dall'avvento di Monti, imposto dai nostri creditori internazionali, l'esposizione dell'estero sui nostri titoli è scesa di circa il 17%, è passata dal 50% al 33% sui circa 2.200 miliardi di debito pubblico. Il rischio Italia è diminuito, ma non basta. L'obiettivo è di scendere ancora, almeno alla soglia del 10%, una percentuale accettabile. Poi staccare la spina

sarà una scelta possibile senza rischiare un effetto domino in caso di morte economica del nostro Paese».

Conclusione dell'apocalittico ragionamento: «Un continuo trasferimento di valore da famiglie, imprese e sistema bancario verso i nostri creditori che sta trasformando l'Italia nel deserto dei tartari. Si potrebbe definire collaborazionismo. Il debito va rinegoziato o, in alternativa, vanno introdotti gli eurobond. Tertium non datur se non vogliamo morire. In alto i cuori!». Una conclusione cui segue un singolare «post scriptum» contenente un virgolettato «Non mi sono mai candidato in Forza Italia. Andrea Scanzi dice il falso», seguito dalla firma di Gianroberto Casaleggio. Un post scriptum che spiega probabilmente il perché del duro attacco al *Fatto quotidiano* contenuto nella colonnina del commento, a firma «Tinazzi», che li definisce «falsi amici» e autori di una «possentante campagna» contro Grillo e i Cinquestelle. Su quale argomento? Ma sulla Bossi-Fini, è chiaro.